

L'autismo come oggetto culturale: i Critical Autism Studies

Enrico Valtellina

PhD, Componente Gruppo di Ricerca Inclusione Disability Studies Italy, Università Roma Tre

monografia

Sommario

Hype è ciò su cui prolifera il discorso, che si pone al centro dell'attenzione collettiva in un momento dato. Si può senz'altro parlare di *hype* a proposito dell'autismo, in ragione di come una diagnosi rara fino a pochi decenni fa sia diventata la questione più dibattuta nel mondo della disabilità, e non solo. Autismo non è semplicemente una diagnosi, è un orizzonte di senso che trascende ampiamente il discorso medico che l'ha generato, un oggetto culturale in progressiva espansione. Il presente itinerario si confronta con il lavoro di autori che hanno cercato di elaborare una contestualizzazione più ampia dell'autismo, sviluppando ciò che un testo recente individua come una branca specifica dei Disability Studies, i *Critical Autism Studies*. Attraverso l'analisi di alcuni autori, Ian Hacking, Majia Holmer Nadesan, Roy Grinker, Gil Eyal e Francisco Ortega, emergono temi e prospettive utili a pensare e ripensare l'autismo e il fenomeno culturale dell'attenzione che lo investe.

Hype è ciò su cui prolifera il discorso, che si pone al centro dell'attenzione collettiva in un momento dato. Si può senz'altro parlare di *hype* a proposito dell'autismo, in ragione di come una diagnosi rara fino a pochi decenni fa sia diventata la questione più dibattuta nel mondo della disabilità, e non solo. Autismo non è semplicemente una diagnosi, è un orizzonte di senso che trascende ampiamente il discorso medico che l'ha generato, un oggetto culturale in progressiva espansione. C'è chi parla di un'epidemia di autismo, in ragione della proliferazione delle diagnosi, e trova in cause a caso, vaccini, inquinamento da metalli, altre ed eventuali, la spiegazione dell'aumento dei casi. Invero le cose sono infinitamente più complesse, e si sono progressivamente

complicate nell'evolversi della straordinaria «fortuna» della condizione. Per rapportarci all'autismo cercando di comprenderne i significati per i soggetti coinvolti, e in senso più ampio, i caratteri specifici e le contingenze che ne hanno motivato la progressiva sovraesposizione culturale, andremo ora a proporre un orizzonte di analisi che nelle scienze sociali cerca di darne conto, ovvero quella branca dei Disability Studies che specificamente si occupa delle disabilità relazionali, dell'oggetto autismo, individuata in un volume recente come *Critical Autism Studies* (Davidson e Orsini, 2013). Tre sono le caratteristiche specifiche di tale orizzonte di ricerca individuate dagli autori:

1. Attenzione ai modi in cui le relazioni di potere danno forma al campo dell'autismo.

2. Impegno a proporre nuove narrative dell'autismo in grado di sfidare le prospettive dominanti (centrate sul deficit e degradanti) che influenzano l'opinione pubblica, gli interventi pubblici e la cultura popolare.
3. Elaborazione di nuove prospettive analitiche ricorrendo ad approcci metodologici e teoretici inclusivi e non riduttivi per studiare la natura e la cultura dell'autismo. La ricerca interdisciplinare necessaria (in particolare alle scienze umane e sociali) richiede sensibilità alla complessità caleidoscopica di questo (dis)ordine relazionale altamente individualizzato (Davidson e Orsini, 2013, p. 12).

Al fine di mappare alcuni itinerari di ricerca, ci confronteremo con temi, autori e testi che sostanziano il corpus, in progressiva evoluzione, dei Critical Autism Studies, partendo da Ian Hacking, autore che, muovendosi sulle tracce della genealogia foucaultiana, ha scritto libri straordinariamente interessanti sulla storia di patologie fortemente ancorate al tempo in cui si sono manifestate, le personalità multiple e i viaggiatori folli (Hacking, 1995; 1998), e in seguito ha utilizzato la medesima strumentazione argomentativa nell'interpretazione dell'autismo. La sua ricerca si è sviluppata in vari articoli, recensioni e in particolare nelle lezioni del 2004 al Collège de France (Hacking, 2008). Le lezioni sono per un verso la contestualizzazione culturale dell'attenzione contemporanea per l'autismo, per altro un banco di prova (come negli stessi corsi lo è stata l'obesità) delle sue teorizzazioni. Ne ripercorre la preistoria, da Bleuler alla psichiatria fenomenologica, la storia da Asperger e Kanner e il presente, in cui è campo di dispute sulla sua natura e sugli interventi psicoeducativi. Uno dei nodi teorici fondamentali su cui si muove il lavoro analitico di Hacking è la nozione di

«tipi umani». Cosa sono gli *human kinds*? Il termine nasce in opposizione alla nozione elaborata nell'ambito della filosofia analitica di *natural kinds*, tipi naturali, ovvero gli schemi e le classificazioni invariabili su cui si applica la scienza; la tavola chimica degli elementi ne è un tipico esempio. I tipi umani sono invece gli oggetti delle scienze sociali, e vengono così definiti:

«Tipi umani» è un termine tanto brutto che, come aveva detto Auguste Comte di *sociologie*, a nessun altro vorrebbe voglia di usarlo. Non ho intenzione di scegliere una classe determinata e chiaramente delimitata di classificazioni. Voglio indicare i tipi di persone, il loro comportamento, la loro condizione, i tipi di azione, i tipi di temperamento o tendenza, i tipi di emozioni, e di tipi di esperienza. Utilizzo il termine «tipi umani» per sottolineare dei *tipi*, i sistemi di classificazione piuttosto che le persone e i loro sentimenti. Anche se intendo che i tipi umani includano tipi di comportamento, atti o temperamento, ciò che mi interessa sono i tipi di persone. Ovvero tipi di comportamento, atti o temperamento sono ciò che io chiamo tipi umani se li prendiamo per caratterizzare tipi di persone. (Hacking, 1995, pp. 351-352)

Sono dunque categorie specifiche individuate da comportamenti o pratiche, raggruppamenti che definiscono delle appartenenze in un orizzonte sociale. Tipi umani sono l'alcolizzato, l'eroinomane, lo schizofrenico, l'omosessuale, il suicida e, senz'altro, l'autistico. Negli ultimi due secoli, nel tempo della medicalizzazione, i tipi umani sono divenuti oggetto di biologizzazione, negli ultimi decenni in particolare la ricerca si è concentrata sulla genetica, per rendere conto ad esempio di sessualità alternative o dipendenza. Comprendiamo bene come l'obesità e l'autismo vengano assunti nelle lezioni al Collège de France come paradigmatici tipi umani.

Quando parlo di tipi umani, intendo (i) i tipi che sono rilevanti per alcuni di noi, (ii) i tipi che principalmente raggruppano le persone, le loro

azioni e i loro comportamenti, e (iii) i tipi che si studiano nelle scienze umane e sociali, ovvero i tipi di cui speriamo di giungere a conoscere. Aggiungo (iv) che i tipi di persone sono di primaria importanza; voglio includere tipi di comportamento umano, azione, le tendenze, ecc., solo quando sono proiettati a formare l'idea di un tipo di persona. (Hacking, 1995, p. 354)

Il livello della distinzione tra tipi naturali e tipi umani è che questi sono individuati in un orizzonte valoriale: «Tipi umani sono i tipi che le persone possono volere essere o meno, non per raggiungere un fine, ma perché i tipi umani hanno valore morale intrinseco» (Hacking, 1995, p. 367). Hacking nota come l'assunzione o la proiezione di una tipologia umana venga a risignificare la vita delle persone, tanto nel presente quanto nella lettura della propria vita precedente. Nota inoltre che da questa assunzione della dimensione ontologica della classificazione in un tipo umano — «è un alcolizzato», «è un drogato», «è un autistico», ecc. — proceda un effetto di retroazione che a sua volta ridefinisce i caratteri essenziali della tipizzazione: è ciò che chiama *effet de boucle* o *looping effect*.

Per illustrare la natura dei tipi umani, le modalità specifiche per cui si costituiscono, Hacking riporta vari esempi, tra questi l'autismo, di cui non si conosce l'eziologia, per cui non si può definire sulla base di criteri definiti; da ciò segue che la finalità della categoria è assortare persone per finalità di gestione sociale delle problematiche: «l'autismo è un tipo amministrativo» (Hacking, 1995, p. 370).

Tornando al *looping effect*, abbiamo detto che è un effetto di retroazione per cui le persone riformulano i caratteri del tipo in cui sono state inserite, mutandoli sostanzialmente. Uno dei motivi di interesse di Hacking per l'autismo è la modalità peculiare in cui le persone autistiche e le associazioni di genitori hanno riformulato la percezione della condizione attraverso la produzione di discorso

e azione in termini affermativi; alcuni testi interessanti di Hacking (2006; 2007; 2009a; 2009b; 2009c; 2010a; 2010b) analizzano gli autoracconti delle persone autistiche e la produzione culturale, letteraria, cinematografica, a tema autismo. In particolare l'autoracconto di autori come Temple Grandin, Donna Williams, Daniel Tammet, John Elder Robison (e ormai di infiniti altri) gli sembra fondamentale per proporre una prospettiva sulla condizione che scardina le prospettive deficitarie proposte dal modello medico. A un tempo, le sensibilità autistiche che emergono dagli autoracconti non sono generalizzabili, come ribadisce in più passi: «Se conosci una persona autistica, conosci una persona autistica» (Hacking, 2009a). In ragione di questa unicità individuale dell'espressione della fenomenologia autistica, Hacking propone la dismissione del termine «spettro» autistico, che fa riferimento a un continuo lineare tra due estremi, nello specifico rappresentati dalla completa ritrazione dal mondo e dalla normale socialità.

All'interno dello spettro autistico si trova una vasta gamma di persone. Questa è una ragione per cui non mi piace la metafora sedimentata di uno *spettro* autistico. Per la mente di un fisico o di un logico — quale è la mia mente, invero non molto neurotipica — gli spettri sono lineari e l'autismo non lo è. L'autismo è un *manifold* multidimensionale di capacità e limiti. Parlo di comunità di autistici al plurale. Ci sono molte comunità di attivisti dell'autismo che non guardano negli occhi. Forse, sono affatto sicuro di questo, attraggono, raccolgono, e parlano per diverse manifestazioni dell'autismo, diversi frammenti del *manifold*. (Hacking, 2009a)

E al suo posto propone quello alternativo di «spazio» autistico, metafora in grado di render conto della complessità dei fattori che determinano le caratteristiche individuali: «L'autismo è dislocato su almeno tre dimensioni: deficit di linguaggio, deficit sociale e

ossessione per l'ordine. Dobbiamo parlare di uno spazio autistico» (Hacking, 2006).

Un altro tema interessante della ricerca di Ian Hacking sull'autismo è la messa in questione del paradigma interpretativo più fortunato e pertanto abusato della psicologia cognitivista, quello della Teoria della Mente; appoggiandosi a Lev Vygotskij e a Wolfgang Köhler ne sviluppa una critica serrata. Questo non significa che non si verifichi nell'interazione con persone autistiche qualcosa come ciò che i cognitivisti chiamano assenza di una teoria della mente, ma non si tratta di una condizione deficitaria, bensì dell'effetto di un'ontogenesi peculiare, condizionata da dinamiche attenzionali specifiche.

La ricchissima analisi di Hacking coglie una molteplicità di raccordi tra l'evenienza dell'autismo e il tempo in cui si è manifestata, in particolare sottolinea la funzione abilitante di internet, i suoi potenziali eversivi rispetto ai canoni dell'interazione in presenza. L'eliminazione dell'interfaccia problematica può propiziare spazi di inclusione e la possibilità di creare orizzonti affermativi condivisi.

Passo ora all'analisi di alcune ricerche decisamente importanti per la comprensione della genesi dell'autismo: per cominciare *Constructing autism* di Majia Holmer Nadesan (2005), quindi *The autism matrix* di Gil Eyal e collaboratori (2010).

Majia Holmer Nadesan è una docente che svolge ricerca nell'ambito della comunicazione e, come molti altri autori dei Critical Autism Studies, ha sviluppato una ricerca di altissimo livello sull'autismo in seguito alla diagnosi del figlio. Negli anni Novanta-Duemila, inseguire la costruzione sociale di qualcosa era il tema di molta saggistica accademica; non senza ragioni Ian Hacking, in *The social construction of what?* (1999), mette in guardia dalle possibili ingenuità di un discorso nominalista. La Nadesan lo cita ed è ben consapevole dell'articolazione dei piani dei discorsi.

Eppure, è diventato sempre più chiaro che l'autismo, o più specificamente l'idea dell'autismo, è fondamentalmente socialmente costruito. Per affermare che l'idea dell'autismo è socialmente costruita non è necessario respingere l'esistenza di una base biologica per le condizioni o i sintomi che vengono a essere etichettati come «autistici». Piuttosto, io uso la frase «socialmente costruito» per far segno alle condizioni sociali di possibilità per la denominazione di autismo come un disturbo distinto e alle condizioni sociali di possibilità per i nostri metodi per interpretare il disturbo, rappresentarlo, rimediare e anche per metterlo in scena. (Nadesan, 2005, p. 2)

La Nadesan, senza negare la componente biogenetica dell'autismo, intende esplorare le matrici delle pratiche sociali e delle istituzioni che ne hanno reso possibile l'emergenza come discorso, ciò che chiama l'*idea* dell'autismo, e mostrare come queste pratiche e istituzioni siano situate storicamente e come, determinando le coordinate che portano all'individuazione e alle terapie eventuali conseguenti, contribuiscano alla produzione e interpretazione dei comportamenti e dell'autoconsapevolezza delle persone autistiche.

A fronte delle risorse, ingenti come per nessun'altra condizione, investite nella ricerca sull'autismo, ancora ne sappiamo pochissimo, se non che l'autismo non è un'entità clinica definita in modo univoco da un'eziologia, un decorso e una terapia.

Forse l'eziologia dell'autismo sta in una moltitudine di fattori culturali e sociali strettamente interrelati, che includono gli stessi standard che definiscono la normalità e costituiscono la base per la determinazione del disturbo. Detto altrimenti, forse l'autismo non è una *cosa*, ma una categoria nominale utile per raggruppare persone eterogenee che condividono pratiche di comunicazione che deviano sensibilmente dalle attese della norma. Queste pratiche di comunicazione stanno diventando, progressivamente, standardizzate, codificate e ampiamente distribuite. (Nadesan, 2005, p. 9)

La Nadesan riporta un passo di Hans Asperger in cui afferma che negli anni Trenta appare come oggetto di interesse la psicologia dei bambini, anche in ragione del lavoro pionieristico di Piaget, ma che l'attenzione era rivolta alla dimensione intellettuale (erano gli anni della progressiva affermazione dei test inaugurati da Binet-Simon), non alle forme della differenza comportamentale. Secondo l'autrice, a monte della nascita dell'autismo, vi è la scoperta della «personalità» del bambino, una dimensione specifica ulteriore rispetto alle capacità cognitive, il cui luogo sono le relazioni interpersonali.

La caratterizzazione dell'autismo di Asperger implica che è un disturbo di nicchia che emerge da una costellazione di istituzioni e pratiche specifiche del primo novecento che includono 1) l'emergenza del bambino come focus di ricerca 2) l'emergenza della personalità come focus di ricerca e locus clinico e 3) l'emergenza delle dinamiche interpersonali come focus di ricerca e locus clinico viste all'origine delle patologie individuali. (Nadesan, 2005, p. 27)

Il libro muove da qui, dalla mappatura dell'orizzonte istituzionale e delle pratiche che hanno posto le condizioni per la genesi dell'autismo. Il suo itinerario tocca brevemente il Diciannovesimo secolo, la nascita dello sguardo psichiatrico e delle partizioni che lo organizzano, da Pinel, Esquirol, Morel a Haslam e Down, l'individuazione delle condizioni patologiche, idiozia, psicosi, nevrosi. La ricognizione è veloce, pone le basi del discorso novecentesco. Al fianco dello sviluppo delle categorie psichiatriche, di cui la *demenza precoce* di Emil Kraepelin, poi risignificata come *schizofrenia* da Bleuler, è una tappa fondamentale, si danno all'inizio del Novecento altre congiunture epistemiche che finiranno per determinare la genesi dell'autismo: lo sviluppo del concetto di nevrosi nell'interpretazione freudiana (con il suo portato, la natura evolutiva dei disturbi

del carattere e della personalità, la natura emotiva dei comportamenti disfunzionali del bambino), l'individuazione dei disturbi della personalità e la nascita del movimento per l'igiene mentale.

La nostra ricognizione semplifica forzatamente l'argomentazione della Nadesan, assolutamente ricca e interessante, capace di raccordare trame che appaiono disperate e che vengono a congiungersi come brodo di coltura dell'oggetto autismo, nella sua genesi degli anni Quaranta del secolo scorso.

Un altro volume eccellente tra i Critical Autism Studies è *The autism matrix*, curato dal sociologo Gil Eyal e dai suoi collaboratori alla Columbia University. Per impostare la propria analisi dell'oggetto della ricerca, Eyal muove dall'evidenza dell'emergenza dell'autismo, testimoniata dalla proliferazione delle diagnosi. L'originalità dell'argomentazione sta nel mettere in relazione tale evento non già con situazioni contingenti, l'infinito spettro delle «cause» di volta in volta additate per dare ragione dell'aumento impressionante delle diagnosi di autismo, dai vaccini all'inquinamento ai metalli pesanti e così via, o ancora la migliore comprensione da parte della psichiatria delle problematiche in oggetto, ma a un evento culturale specifico, la deistituzionalizzazione del ritardo mentale a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso.

La deistituzionalizzazione del ritardo mentale fu un mutamento importante, non solo in termini materiali — grandi istituzioni svuotate, alcune rase al suolo, altre convertite ad altra destinazione di servizio — ma anche in termini simbolici. La deistituzionalizzazione ha agito come una specie di «frullatore morale» in cui sono scomparse le vecchie categorie che riflettevano i bisogni delle istituzioni di custodia (*moron*, imbecille, idiota, *feble-minded*, deficiente mentale, ritardato mentale — di volta in volta considerato educabile o addestrabile, o no — emotivamente disturbato, psicotico, bambino schizofrenico e così via). Il frullatore morale della deistituzionalizzazione

ha superato tutto ciò, facendo sorgere la grande massa indifferenziata dei «bambini atipici». (Eyal et al., 2010, p. 3)

Al mutare della gestione istituzionale delle problematiche è corrisposta una riorganizzazione delle categorie. La deistituzionalizzazione, «frullatore morale» secondo la metafora, ha dissolto un orizzonte interpretativo che si era strutturato nei due secoli precedenti; a seguire, l'orizzonte complesso delle disabilità relazionali si è disposto secondo gli ordini ora egemoni, lo spettro autistico e le condizioni correlate. Un nuovo orizzonte categoriale si è prodotto secondo specifiche coordinate interpretative inedite, nuovi ordini istituzionali hanno generato metodologie di intervento, non si è banalmente cambiato nome alle condizioni (la risignificazione del ritardo mentale in autismo) e alle terapie, è sorto un nuovo oggetto culturale definito da un discorso proprio.

Una delle opere più interessanti in assoluto a tema autismo è *Unstrange minds*¹ di Roy Grinker (2007; il titolo viene da un poema di E.E. Cummings). *Unstrange* vuole fare segno all'orizzonte di comprensibilità possibile, eventuale, dell'autismo; così Grinker spiega il titolo sul sito dedicato al libro:

Per me significa due cose. In primo luogo può denotare ciò che spesso chiamiamo «normale», ma dalla prospettiva del differente. È interessante rovesciare il modo in cui pensiamo all'«anormale» chiamando il «normale» *unstrange*. In secondo luogo può denotare il passaggio delle persone, come quelle con autismo, dall'essere «anormali» all'essere familiari e comprensibili, piuttosto che un mistero. Mi piace pensare che sia quello che sta avvenendo alle persone con autismo. Quanto più la

popolazione impara a comprendere e apprezzare le persone con autismo, l'autistico smette di apparire strano o estraneo. Piuttosto, diventa *unstrange*.²

Il libro è molto articolato, affronta la questione autismo da molte angolazioni, in primo luogo dalla prospettiva autobiografica, essendo coinvolto personalmente dalla questione, come la maggior parte degli autori di cui abbiamo parlato (è padre di Isabel, ragazza *gifted*, violoncellista con il dono dell'orecchio assoluto, con pesanti tratti autistici). Oltre a questa dimensione personale, è un'esposizione della storia dell'autismo, accurata e approfondita, ma è anche un libro a tesi: si propone di scardinare il discorso sull'*epidemia* di autismo che, come detto più volte, alcuni autori sostengono, in ragione della proliferazione delle diagnosi. La seconda parte del libro di Roy Grinker è a oggi il più articolato tentativo di analisi *cross-cultural* dell'autismo. L'autore vi sedimenta una ricerca estremamente articolata sulla percezione dei caratteri e delle connotazioni di cui la condizione autistica si carica nelle diverse culture, coglie lo specifico dei piani istituzionali e culturali (in particolare i ruoli delle religioni) in realtà differenti, Stati Uniti, Sud Africa, Croazia, e più approfonditamente India e Sud Corea (luogo di sue precedenti ricerche antropologiche e terra d'origine della moglie), e le modalità in cui i genitori si sono attivati per creare centri di intervento e associazioni per promuovere l'attenzione politica e sociale all'autismo. Il testo di Grinker mostra quanto sia fondamentale raffrontare le differenti prospettive a livello globale sull'oggetto autismo, per coglierne la complessità e la relazione ai contesti culturali specifici in cui si manifestano.

L'ancoraggio dell'autismo al tempo presente si manifesta anche nella sinergia con altre

¹ Il libro venne pubblicato nella prima edizione con il titolo *Unstrange Minds: Remapping the World of Autism*, successivamente riedito come *Unstrange Minds: A Father Remaps the World of Autism* e, infine, con il titolo *Isabel's World: Autism and the Making of a Modern Epidemic*.

² Si veda <http://unstrange.com/grinkertitle.html> (accesso maggio 2014).

evenienze specificamente contemporanee; vediamo ora come si è articolata la relazione tra centralità del discorso sull'autismo e centralità del cervello come principio esplicativo fondamentale. Neuro- è il prefisso più rinomato del nuovo millennio; una delle ragioni più eclatanti di tale fortuna è stata l'avvento delle tecnologie di *neuroimaging*: la possibilità di visualizzare delle dinamiche nel cervello ha attivato itinerari di ricerca neuroscientifica prima impensabili. Progressivamente si è affermata, anche a livello culturale più vasto, un'attenzione per il cervello come luogo esplicativo privilegiato. Francisco Ortega (Ortega, 2011; 2014; Ortega e Vidal, 2011; Ortega e Choudhury, 2011; Ortega e Zorzanelli, 2011; Choudhury e Slaby, 2012) ha dedicato ricerche importanti a tale fenomeno, alle sue espressioni su differenti piani culturali, e a come la dominante interpretativa cerebrale sia diventata l'ancoraggio per delle *bioidentità* (Ortega, 2009b). Bioidentità è una identità strutturata su caratteri somatici; nello specifico, la bioidentità *neuro* si costituisce come *soggetto cerebrale* (Ehrenberg, 2004; Ortega e Vidal, 2006).

Il termine «soggetto cerebrale» compendia adeguatamente la riduzione della persona umana al cervello: l'idea che il cervello sia la parte del corpo che ci è necessaria per essere noi stessi, in cui si incontra la realtà più intima dell'essere umano, detto altrimenti, si tratta dell'identità personale intesa come identità cerebrale. Investigare il soggetto cerebrale significa tentare di rispondere alla domanda sul perché l'affermazione «io sono il mio cervello» è diventata autoevidente. Il soggetto cerebrale costituisce una figura antropologica privilegiata nella biosocialità. (Ortega, 2011, p. 123)

Il *soggetto cerebrale*, esattamente in ragione del suo riduzionismo biologico costitutivo, si presta a essere il cardine di agglutinazioni biosociali (Ortega, 2011, pp. 123-124), *brain-clubs* in cui il cervello viene a essere l'omologo

del corpo del culturista, con gare di performance mentale, *neurocomunità* e gruppi di auto-aiuto legati a specifiche condizioni come Parkinson, ADHD e autismo. In particolare la svolta interpretativa fondamentale che ha portato all'individuazione dell'autismo come *disturbo generalizzato dello sviluppo*, realizzata nella terza edizione del DSM (quella che ha segnato il riorientamento del manuale in senso biologista), ha posto le basi per un'interpretazione dell'autismo in termini di differenza cerebrale, *different wiring*, nelle parole di Harvey Blume, *neurodiversità*, in quelle di Judy Singer e di molto dell'attivismo autistico delle ultime decadi. Sul riduzionismo al cervello si erano poste le basi per un piano autoaffermativo a carattere identitario, nello spirito del *minority model* americano. Appare evidente la debolezza di tale posizione; Ortega ne approfondisce i caratteri e coglie la natura paradossale della pretesa di costituire una comunità sul riduzionismo al cervello:

Sembra che la neurodiversità possa essere fatta valere come valore solo quando si incorpora in una comunità, ma la comunità agisce in modi che ovviamente vanno al di là del funzionamento del cervello individuale ed eccede i limiti posti dal concetto stesso di neurodiversità. Essere «critici» nel quadro dei Critical Autism Studies implica essere consapevoli di questo paradosso, dei suoi punti di forza e dei suoi limiti, e l'essere attenti al fatto che le metafore non sono mai innocenti, e le metafore cerebrali lo sono ancora meno. (Ortega, 2014, p. 89)

La partizione *naif aspies/NT*, su cui intendeva strutturarsi il discorso identitario, e maneggiata spensieratamente in rete in siti gestiti da *aspies* con intenzioni emancipative, sembra aver perso molta dell'originalità che aveva motivato attenzioni al suo esordio, ed è mia precisa impressione che l'espunzione della sindrome di Asperger dal quinto DSM abbia depotenziato per sempre l'ipotesi identi-

taria. Il termine *neurodiversità* è servito come attrattore interno alla retorica emancipativa, come matrice di un piano rivendicativo comune. Svincolato dall'affermazione di un determinismo biologico che ne è stato a un tempo la condizione di possibilità e il limite macroscopico, in mancanza di alternative, neurodiversità rimane ora come piano generico di affermazione della legittimità di uno spettro di specificità e delle istanze di chi subisce disabilità relazionale. Il suo uso corrente si sta spostando dal piano delle politiche identitarie a un più debole ma senz'altro più praticabile e positivo piano *autoavvalutativo*.

Concludo questa piccola ricognizione di alcuni testi fondamentali dei Critical Autism Studies lamentando che nulla di tutto ciò sia stato pubblicato in Italia, che pure segue l'onda mondiale della pubblicazione compulsiva di testi sull'autismo: manualistica per genitori, testi per educatori, autoracconti di dive dell'autismo come Temple Grandin e Donna Williams, guru del modello medico come Baron-Cohen, Attwood e Schopler. Quello che manca è uno sguardo capace di raccogliere in un orizzonte di senso un oggetto culturale complesso, oltre gli sguardi parcellizzati delle soggettività coinvolte. In tale direzione, che mi sembra fondamentale per capire ciò di cui si parla quando si parla di autismo, muove la proposta teorica dei Critical Autism Studies.

Bibliografia

- Choudhury S. e Slaby J. (a cura di) (2012), *Critical Neuroscience. A Handbook of the Social and Cultural Contexts of Neuroscience*, Chichester, Wiley-Blackwell.
- Davidson J. e Orsini M. (a cura di) (2013), *Worlds of autism. Across the spectrum of neurological difference*, Minneapolis, MI, University of Minnesota Press.
- Eyal G. et al. (2010), *The Autism matrix*, Cambridge, Polity.
- Grinker R.R. (2007), *Unstrange minds. Remapping the world of autism*, New York, Basic Books.
- Hacking I. (1995), *La riscoperta dell'anima. Personalità multiple e scienze della memoria*, Milano, Feltrinelli, ed. it. 1996.
- Hacking I. (1998), *I viaggiatori folli. Lo strano caso di Albert Dadas*, Roma, Carocci, ed. it. 2004.
- Hacking I. (2001), *Leçon inaugurale*, Collège de France – Chaire de Philosophie et Histoire des concepts scientifiques, Jeudi 11 janvier 2001, dal sito del Collège de France, http://www.college-de-france.fr/media/lecons-inaugurales/UPL52662_LI_157_Hacking.pdf acc. 4/2014.
- Hacking I. (2006), *What is Tom saying to Maureen?*, «London Review of Books», vol. 28, n. 9, pp. 3-7.
- Hacking I. (2007), *Animals in Translation: Using the Mysteries of Autism to Decode Animal Behavior (review)*, «Common Knowledge», vol. 13, nn. 2-3, pp. 456-457.
- Hacking I. (2008), *Plasmare persone: Corso al Collège de France (2004-2005)*, Urbino, Quattroventi.
- Hacking I. (2009a), *How We Have Been Learning to Talk about Autism: a Role for Stories*, «Metaphilosophy», vol. 40, nn. 3-4, pp. 499-516.
- Hacking I. (2009b), *Autistic autobiography*, «Philosophical Transactions of the Royal Society», 12 aprile, p. 364.
- Hacking I. (2009c), *Humans, aliens and autism*, «Daedalus», vol. 138, n. 3, pp. 44-59.
- Hacking I. (2010a), *Autism Fiction: A Mirror of an Internet Decade?*, «University of Toronto Quarterly», vol. 79, n. 2.
- Hacking I. (2010b), *Private Thoughts in Public Language*, «Literary Review of Canada», aprile.
- Herenberg A (2004), *Le sujet cérébral*, «Esprit», vol. 11, pp. 130-155.
- Nadesan M.H. (2005), *Constructing autism: Unravelling the «truth» and understanding the social*, London, Routledge.
- Nadesan M.H. (2013), *Autism and genetics: Profit, risk, and bare life*. In J. Davidson e M. Orsini (a cura di), *Worlds of autism. Across the spectrum of neurological difference*, Minneapolis, MI, University of Minnesota Press, pp. 117-142.
- Ortega F. (2009a), *Deficiência, autismo e neurodiversidade*, «Ciência & Saúde Coletiva», vol. 14, n. 1.

- Ortega F. (2009b), *Il corpo incerto: Bio-imaging, body art e costruzione della soggettività*, Torino, Antigone.
- Ortega F. (2011), *Il soggetto cerebrale e la sfida della neurodiversità*. In P. Barbetta, *L'avventura delle differenze. Sistemi di pensiero e pratiche sociali*, Napoli, Liguori.
- Ortega F. (2014), *Cerebralizing autism within the neurodiversity movement*. In J. Davidson e M. Orsini (a cura di), *Worlds of autism: Across the spectrum of neurological difference*, Minneapolis, MI, University of Minnesota Press, pp. 73-96.
- Ortega F. e Choudhury S. (2011), «Wired up differently»? *Autism, adolescence and the politics of neurological identities*, «Subjectivity» (special issue: *Neurosciences and subjectivity*), vol. 4, pp. 323-345.
- Ortega F. e Vidal F. (2006), *O sujeito cerebral: Novo paradigma defende abordagem multidisciplinar para compreender a experiência humana*, «Scientific American Brasil», vol. 52, p. 20.
- Ortega F. e Vidal F. (a cura di) (2011), *Neurocultures. Glimpses into an Expanding Universe*, Frankfurt am Main, Peter Lang.
- Ortega F. e Zorzaneli R. (2011), *Cultura somática, neurociências e subjetividade contemporânea*, «Psicologia & Sociedade», vol. 23, numero speciale, pp. 30-36.

Abstract

Hype is what discourse proliferates upon, appearing at a given moment in the centre of public attention. It's certainly proper to talk about hype regarding autism, since a once rare diagnosis has become the most controversial issue in the world of disability in just a few decades. Autism is not simply a diagnosis, but a horizon of meaning that largely transcends the medical discourse that has generated it, it is a cultural object which is gradually expanding. This article deals with the work of authors who have developed a wider contextualisation of autism, giving rise to the specific field of Disability Studies called Critical Autism Studies. By analysing texts by authors like Ian Hacking, Majia Holmer Nadesan, Roy Grinker, Gil Eyal and Francisco Ortega, a set of themes and perspectives emerges, which are useful for thinking about autism and its cultural and social relevance.